

IL SUPERMONDO

Iperboli verbali

.....sullo sfondo, la gigantografia in b/n di una grossa nave mercantile, due sedie a sdraio stanno rivolte verso l'immagine, dando le spalle al pubblico... voce fuori campo...

“... Sono una nave, mi sento una nave... ho a che fare con ferro, legno, acqua, motori, carburante, merci, persone, peso... avanzo lenta, riducendo la spinta dei motori al minimo, sworg'n'fluss... quando finalmente arrivo all'imbocco dell'enorme plaza di mare che si riduce via via ad un angolo acuto dal vertice luminoso e soffiante, sempre più nitido... da lì arriva il vento.... Avanzo verso quell'abitato di mostruose dimensioni, segnato da orizzonti grigi e bianchi, gasato da fumi spessi e nebbie, illuminato ogni tanto da bagliori improvvisi... solo poche ore fa, nel mezzo del mare e in vista della costa, avevo sopra di me nuvole nere e il vento alzava onde di ghiaccio e i motori andavano a pieno regime, avevo tutte le luci di posizione accese... la stazza schiacciava molta acqua nera e fredda sotto di me.... Una solida base sulla quale poggiare il mio viaggio... arrivo a Kveh, entro nel porto... modello d'inferno questa città... melme, metalli, acciai, leghe fuse, pareti sventrate dal calore, gocce di ferro rapprese, teorie infinite di tralicci, scie luminose, luci intermittenti, punti assolutamente oscuri... sabbia grigia e volatile, forte e persistente ronzio sordo, ombre vaghe attraversano veloci grandi arterie sospese... al suolo sfrecciano lamentandosi veicoli di ogni tipo e dimensione... notte? giorno?... nulla, qui il tempo è ininfluente... torri cave, altissime, color rosso, dalle quali dipartono e arrivano tozze sfere volanti flebilmente illuminate al loro interno... cavi ovunque, ascensori panoramici, gabbie da minatori, pochissime insegne luminose... la luce diffusa è giallastra, la temperatura è molto alta... si vedono anche ampi rettangoli illuminati, color bianco sporco, quasi fossero lucernari che nascondono al di sotto fabbriche, refettori, carceri, zone commerciali... ogni tanto, sull'arteria qui vicino, transitano lentamente enormi veicoli a sette, otto piani... non li vedo fermarsi, ma scorgo all'interno molta gente... viaggiano appena staccati da terra ed emettono un suono molto simile ad un organo da chiesa che soffia un solo accordo, emesso dalla pedaliera dei bassi... ho notato anche una grande area, completamente coperta da fiammelle azzurrine, disposte in lunghissime, regolari file... migliaia di fiammelle scosse dal vento, tremano debolissime e orribili... a cosa serve questa fetida rappresentazione di morte, se morte vuole rappresentare... sia dunque Kveh, cupa città infernale, fiera dal corpo semiliquido, catramoso, immobile e potente... vada, città, su rotte ignote, guidata dalla bizzarria del vento, precaria, dall'improvviso spostarsi dei pesi razziali nel suo ventre/stiva che ne minaccia l'assetto... città dal grande motore disarticolato...”

A: ... per cui, dimmi tu, tutto truccato, falsato, ma che gli frega alla gente di andare a votare.... Ah, ma vedrai, presto sarà così anche da noi..... bah....., adesso anche il caldo se ne va....

B: (meno disponibile al dialogo, distratto da qualcosa) ... accade tutti gli anni di questi tempi....

A: sì, sì ... diventa più freddo.... ad ogni modo settembre è sempre stato il mese che ho preferito a tutti gli altri, poi, certo, viene aprile.

B:

A: sai, finalmente riesco a dormire tutta la notte e mi sono ritornate tutte le energie... riesco a lavorare anche sei, sette ore..... dieci! tutte di seguito. Un romanzo, però... mi piacerebbe qualcosa di più scientifico, di teorico, di filosofico....

B: l'importante è avere un progetto chiaro, non svolazzare a vuoto.

A: certo.... (accenna a qualche passo di danza, un samba con la mano destra appoggiata sullo stomaco e la sinistra sulla testa, sbandierante)

A: cosa ne pensi.....?

B: di cosa?

A: del fatto che stia scrivendo.....

B: Gneh, non è che mi interessi particolarmente. E' autoipnosi,

A: analisi perfetta. Complimenti.

B: (*sorridendogli rassicurante, riaccennando al samba di cui sopra*) Passerà.

A: sono un non violento. Mi sta bene tutto, anche i piedi pestati. Semplicemente, l'aggressività mi toglie tutte le forze. Tu non riesci a stare qui in modo equilibrato. Stai tranquillo.

B: qui dove.....? ma la questione mica cambia, il fatto è che tutto l'universo non ti riesce di abbracciarlo, se ne sta su e guarda quaggiù e ti vede annaspere.

A: Fermo, fermo!! Cerco l'Isola, il Supermondo.

B: Isola, Supermondo, l'Onda Solitaria, che nasce dal nulla e attraversa tutto il mare, l'Etere Artificiale. Che significa tutto questo?

A: sono luoghi, luoghi.....

B: luoghi.....

A: Luoghi, sì. Luoghi che esistono, che ne so, hanno pure forma di città, bene, poi, tirandola di più sono anche persone... io sono un luogo, tu sei un luogo, altri sono gli altri luoghi. Il Supermondo c'è. Dirai di me idiota. No, qui si tratta di una certa fede, di una certa religione, di una visione infallibile nel futuro. E significa anche modernità, meglio ancora contemporaneità. L'oggi e qui, ora. Consolazione, abbraccio, protezione, prospettiva geometrica, esatti matematici, sottrazioni e silenzi. Lo cerco questo luogo, ho intravisto la parete d'acciaio che lo esprime e lo comprime. In distesa d'acqua nera, a notturno.

B: ... bah... cercavo una volta di seguire un tizio con una bottiglia in mano che veniva risucchiato dai vicoli di Napoli. Se ne usciva da un posto, un bar sulla cui porta ondeggiava una insegna di metallo con sopra inciso "GARAGE". Usciva dal ... garage appunto, come un veicolo a trazione animale. E cantava. Che melodia! Senti, io so, so quello che vuoi. Il problema è che il castello, poi, viene giù.

A: E... dovrei anche riguardarmi, guardarmi ancora, indietro, a specchi.

B: perché dici questo?

A: perché desidero equilibrio, stabilità, coerenza, concretezza.

B: esattezza, leggerezza e percorribilità.

A: allora mi senti? Capisci?

B:

A: macchine! aggeggi mobili a migliaia, tutte cose veloci... (*trattiene a stento potenti scoppi di risa*)

B: (*gridando*) yeah, uh! Ettimmagini le città che crescono verticali, ma di un verticale!... Senza spazi di terra supplementari, su e su e su, per chilometri. E tutti gli architetti del potere sbattuti su una tribuna illuminata dai classici neon azzurri da parata di regime? Magia sconfinata delle luci eterne che illuminano poteri eterni. Al potere? Sì? Bene, per sempre! Li vedi dunque, i fililli come ondeggiano, quasi stipati dentro una metro arancione e argento sganciata a trecento orari nelle viscere della città? E gli operai che intonano Palestrina fissando bulloni? Debussy, Bach e che so... Sahwne? (*volteggia su se stesso*)

A: una volta scrissi: guardate che quel certo solo di sax soprano, in quel contesto lì, sta a significare proprio che quel musicista fa l'allegoria dell'operaio al lavoro di fronte alla macchina, insomma che il solo di Braxton in fondo non mi rappresenta altro che il..... che il res-pi-ro, respiro!, dell'operaio di fronte alla macchina. Quella composizione, dura e politica, mi significava che potevamo cantar di politica senza strofe o parole... che la durezza del sax era l'ansimare dell'operaio, stanco, sulla macchina. Ehi, dico proprio sulla macchina.

B: sì... (*sospira e abbassa la voce di colpo*) pensa allora alla guerra santa di mille anni fa, non quella di oggi, così intelligente.... sciabolate, cavalli, tende, croci, litanie... il puzzo del secolo che torna intatto con la camomilla, le mandorle, il sidro, gli occhi strabuzzati delle vedove che cercano i pezzi dei mariti nel fango, tra i carri, il fumo dei fuochi notturni che si spengono e la pioggia...

A: le città aspettano ancora, con impazienza, il ritorno dei cadaveri dei loro morti, pagando guardie che scrutano l'orizzonte in attesa della nuvola di polvere. Il palco traballa, vuoto, i neon blinkano, la metro è semideserta, nelle università non si tengono più lezioni. Almeno dieci città in queste condizioni. Che ne dici? Ecco una fattispecie di crisi, ecco che incominciamo a parlare di Supermondo.

B: ti vengono in mente i decentrati? Sì, comunicano in tempo reale, ma..... hil corpo è de-cen-tra-to, sai? Cioè la massa corporea, l'aura, la colonna del respiro sta, che so, beh lontana dalla città, luogo del potere e della crisi. Mi sento di pensare per coloro che tentano, ma.....

A: fisicamente, intendi, ovvero invece di essere qui, nelle piazze, nel viavai dei locos-motori nelle stazioni ferroviarie, insomma il respiro sarebbe... lontano dalla città? Fuga al paradiso?

B: Eh sì, certo. E come la mettiamo con i pochi-posti-ad-accedere? Qui, tra noi. Dico, mi va bene il tuo prodotto, voglio vederti, vedertelo accennare dalla bocca, dal corpo, dal culo e poi, ecco, insomma, vedere e tu sei... a, cazzonesò, tremila miglia in là.

A: Dai, allora. Ridicendola tutta: come la mettiamo con queste città verticali? Si ribellerebbero all'Impero? Si sono già ribellate? Perché... c'è sempre un Impero al quale ribellarsi. Ripartiamo dal ragionamento, meglio, dall'immagine: città senza più identità, vuote di pensieri ok?, poi desiderio di mondi paralleli e pacificati, di luoghi più che perfetti, che danno non luogo ad ansie. Una volontà azzardata, ma tutta da verificare. Insomma, a mondi difficili, vaghi, sofferti, scuri si dovrebbero necessariamente contrapporre luoghi aperti, perlomeno provare a disegnare il percorso compiuto da luoghi malati da un eccesso di realtà a luoghi decontaminati: su colline, abitati piccoli e ben cablati, e mercati di piazza. Il problema diventa come, con quali risorse, senza indirizzi precisi, con tutti gli umani sensi addormentati e inabili – senti come svaporeggia il razzismo, no? - senza possibili ed allenati equipaggi... e poi, del tutto privi di linguaggi, segni e codici rinnovati. Quindi individuare dal nulla, o meglio estrarre dagli elementi contorti e scarichi della crisi delle città, una teoria della sopravvivenza, scovare e tracciare una cartografia cognitiva che possa portarci a poco a poco, deduzione su deduzione - da ricavare da elementi anche sparsi - verso un.... luogo ideale, detto Supermondo. Insomma, nelle città c'è solo guerra e crollo della comunicazione, quindi perfetto silenzio, ok?

B: Impossibile. Fine delle trasmissioni. Adieu.

A: Impossibile? Come.... impossibile? Ora, ora mi senti, no? (*e gli si avvicina piano, a piccoli passi, assumendo una posa vagamente da uccello, con il collo che ondeggia, mimando un becco che va in avanti, ondeggiando anch'esso e poi puntando gli occhi sul volto dell'altro*). Bastardo! Bastardo, figlio di porco e di puttana! Certo!... e tornatene pure nel tuo piccolo loculo, animella!, piccolo triste cieco, nera meschina figura, idiota imbecille! (*rotea su se stesso, il mento in alto, allarga le braccia che ora gira come mazze e va a colpire a calci e pugni quell'altro, che sta accucciato con la testa fra le ginocchia*).

B: (*cercando debolmente e con poca convinzione di schivare i colpi*) i cancelli si stanno tutti chiudendo dietro alle tue spalle, ti stanno morendo tutti i figli proprio ora, tua moglie indossa scarpe... verdi!

A: e io.. (*ansimando e continuando a colpire*) potrò dire di esse passato anche attraverso il cancello della violenza. Tu ti becchi, tu ti becchi, tu ti becchi tutti i miei pugni, i miei schiaffi, la mia saliva...

B: il sapere è lì, a portata di mano, negli scaffali di vecchio legno rossiccio, dentro stanze tiepide, illuminate da lampade da tavolo ben posizionate, verdi con lo stelo dorato, dagli angoli la luce s'irradia da punti x verso punti y precisi, che vanno in luce morbida e via via dissolvendo in altri punti z. Tu, tu stesso puoi appropriartene.

A: avessi, avessi una mazza da baseball, darei il meglio, ora (*continuando a colpire*).

B: (*tace, immobile, con la testa fra le ginocchia*)

A: (*smette di colpire, si porta al proscenio*) mamma, mamma... dovevai? Ti supplico, mamma, mamma, dove vai? Perché spegni la luce? Io sto... male. Oggi, qui, riesco a dire solo mamma. Sei uscita mamma? Mamma...? E io ricordo che era polmonite, polmonite era...e voi, cazzo, a riderla in cucina. Io non sapevo che cos'era quel pungiglione nel polmone, tutto quel sudore. Era polmonite, Me la sono fatta

tutta in una sera la storia della polmonite, nel letto, avvolto da quel fatalismo da fagioli, da pastasciutta, da Padre Pio.. nel garage! Era un garage quella casa, alla sera mio padre si portava dentro la Lambretta, mangiavamo e andavamo a letto con l'odore della miscela... il pavimento nero e unto di olio. Mia madre cuciva i vestiti per le altre signorine. 1960, 1961, 1962 ... la televisione del vicino, l'odore della macelleria, le immagini del funerale di Papa Giovanni... (*voltandosi verso B*) ti stupisce tutto questo? Guardami, guardami adesso, chi credi che io sia? Da dove pensi che sia uscito?

B: (*con voce sommessa, ma chiara*) Dai flutti, sbattuto sulla marina, tra l'alghe, pezzi di mattone levigato, odore di salsedine e conchiglie spezzate. Sei uscito da lì.

A è solo in scena, parla tra sé.

A: Non so, ma ho paura delle navi, paura... sì, nausea, grande terrore e molta, sciocca impotenza. Ecco, non dico della nave in sé, dell'idea di nave, ma della nave come ammasso immane di ferro, a perdita d'occhio. Ma anche e soprattutto della nave nel mare aperto, che fende l'acqua pesantemente e ferisce il mare, lo solca e lo taglia, lo incide in profondità. Se mi penso in mare mi vedo..., mi vedo risucchiare dalla scia di una nave che mi passa a qualche decina di metri. Le eliche, molto in profondità, maciullano l'acqua e spingono avanti con forza il metallo, ma il vortice mi attira a sé e mi sento morire.... Te lo dico: ho fatto un viaggio per mare particolare, ma significativo. Trafficcavo con la radio, cercavo di ascoltare il mondo, onde medie e onde lunghe, mi portavano ovunque. Vedevo tutti i cieli del mondo, dai grigi ai neri, agli stellati, ai blu agli azzurri ai bianchi, scompigliati dai venti, ricomposti e ridisposti dalle correnti, attraversati dalla pioggia, sospesi nelle nebbie e nei vapori. Cercavo di notte le luci di posizione di altre imbarcazioni..... Mi giravo per vedere quei pochi paesini abbarbicati sulle colline della terraferma, distesi e brevi, appena sulla nera linea dell'orizzonte verso terra. Mi dicevo che la distanza fin allora fatta era sufficiente, potevo essere sicuro di aver navigato quel tanto che mi portava l'esperienza del mare, della lontananza, dell'assenza, del costante ascolto delle radio, nonostante le molte miglia verso il largo. Girai il timone e portai il vento perfettamente, ché già soffiava fortissimo, così venni vicino alla terra.... Subito il segnale della radio divenne molto chiaro, così seppi che le città stavano ribellandosi, che l'impero rispondeva ridendo e facendo attestare le sue armate sui colli, nelle pianure verso le città, quelle dieci città lì, stringendo in morse le strade, bruciando i boschi d'intorno. Più sottocosta vidi mura e torri di guardia, scorgevo sentinelle sulla sommità e le fiamme delle torce che s'interrompevano e si riattizzavano lottando con la forte brezza della notte. Alcune città sulla costa le passai così, a poche centinaia di metri, cercando di scorgere e capire il loro destino, il loro agire, quel che decidevano di fare. Ero io città, come loro, o componente logica del sistema di potere? Saperlo.... La radio mi portava idiomi diversi, litanie arabe soprattutto. Pensavo di iniziare a capire qualcosa, poi più niente. Di tutto quello che vedevo e che ascoltavo non capii più niente. Pensavo, le città stanno per darsi un altro destino, mi pareva di vedere tutto, e di capire: l'umore dei soldati, le loro uniformi, le camionette posteggiate male su pendii scoscesi, declinanti verso il mare.... Colpi d'arma da fuoco. Ecco, qualcosa andava a compimento e non avevo nessun posto né di galleria, né tanto meno di platea, figurarsi da protagonista! Sulla terra stava partendo un decennio di raccolta, c'erano movimenti di truppe, scambi di denaro, nuove liste della spesa, altri budgets e gadgets, nuovi colori e fogge per le bandiere. Infine, bambini battezzati con nomi stranieri. Cambiava certamente un'epoca e non sapevo che fare: esserci, sbarcare o tirare dritto? Una femmina-aquila apparve e stette. Nel sonno, ella si tormentava le mani, che erano molto fredde. Fece sogni, disse, che le portavano immagini sacre, da croci illuminate nei cieli a gente che conosceva, morta molto tempo prima, che le parlava in dialetti incomprensibili, dai quali estraeva, di volta in volta, alcune parole come "fumo", "danze", "ginocchia", "sbranamento", per dire... Scelsi, allora, di farla tacere, e nel suo e nel mio dolore, si infilò il facile cuneo della soluzione banale, un'improvvisazione repentina, una accettazione di uno status – l'amore detto – che risolveva il tutto. A sogno, a immagine, ti dico: girai, girammo ancora la prua al largo e fummo presto nel mare che si fissa, duro e gelido al vedere – ma solo al vedere – come una banchisa modellata. Discesi, appoggiavamo con gesti leggeri le punte delle dita nei calchi che riproducevano, a perdita d'occhio – quasi una Pompei marina - immagini schiacciate al suolo che assumevamo vaghe forme umane. Si rivelarono coppie fissate nell'atto dell'abbracciarsi, per cui erano coppie d'amore immobilizzate nell'atto primo e nella promessa. E la banchisa, eppernulla fredda, era, appunto una sorta di accenno, richiamo di Supermondo, cioè parte anticamerale del cosiddetto.

.....
B: la saliva?

A: come?

B: dico, la saliva...?

A: ma, guarda che per me parlare..., no?

B: no, non dico questo, dico la saliva, perché non ne hai più, vero? Tu, oratore, croce di legno, finestra di ferro. Senti, Semi-Uvald fu in fiamme. Ricordi?

A: Quella.....?

B: Dunque, mi sa che si tratta della prima che girò nettamente le spalle all'impero. L'hai visitata, no?

A: Sì, penso, sì, sì.... Almeno trent'anni fa. Era....., non so, forse si poteva dire già allora qualcosa, avrei potuto parlarne già allora con qualcuno all'università: c'erano piazze nelle quali di sicuro stavano raggruppate ben più di dieci persone. Sì sì certo...Quel fatto ora lo ricordo bene. Ridicolo, pensai, che compiano sfacciataggini del genere, eppure sarebbe stato semplice pensare al futuro, no? Era una città sorta in una specie di catino naturale, che resisteva... c'era una umidità pazzesca. In una piazza stava appesa una gigantografia di quel pittore americano... Sheeler, Charles Sheeler, mi pare si intitolò "MacDougal Alley", questa poi mi apparve come un tassello inequivocabile del Supermondo, giammai una scelta dell'impero. Era una città, infatti, come il dipinto, rossa, completamente rossa. Bene, non "rossa" per dire pienamente nella colorazione inequivocabile rossa, ma densa e piena di colore rosso. Mi rimane una scena....., poi, certo, ecco, già... gli assembramenti avevano già portato qualche problema perché.... Insomma, la scena. Mi volli gustare l'attimo della città, lo scorcio che mi ispirava e mi sedetti su una poltrona sistemata fuori della bottega di Aldo, il tappezziere, in uno stretto vicolo. Vedevo in primo piano, alla mia sinistra, al di là del vicolo, la porta a vetri aperta di un appartamento al pianterreno; al di là, dentro quella che era una cucina, una donna confezionava dei piccoli ravioli che sistemava uno ad uno su un tagliere. Allungando lo sguardo il vicolo mostrava grandi finestroni protetti da sottili e fitte grate di ferro arrugginito al di là delle quali si vedevano grandi aule di quello che avrebbe potuto essere un istituto d'arte, con prove d'autore come piccole statue ispirate alla Grecia classica e quadri appoggiati per terra, col motivo nascosto alla vista. Alla fine del vicolo si ergeva una parte della basilica del patrono. Per terra poi, sotto i miei piedi – una pavimentazione umida - luccicavano milioni di fibre ottiche in un brulichio incessante, emanavano tepore e così in tutta la città. Pensavo all'enorme, inimmaginabile quantità di informazioni che attraversavano Semi-Uvald in un solo infinitesimo istante e che tutte queste, d'un solo colpo, sarebbero state interrotte....

B: La cinsero d'assedio e la presero in poche ore, ma tutte le porte erano sguarnite, vedi.....

A: Aveva..... beh, dicevo, c'era questa scena che poi proseguiva. Stava annottando, bene, a ridosso dei vicoli, quello dove ero io, altri, a ridosso delle entrate della città vecchia stavano carri blindati che forzavano le entrate di questi vicoli, che erano troppo strette per quei mezzi, volevano entrare a tutti i costi, violentavano i muri, acceleravano e spingevano, con gran chiasso. Gli autisti sporgevano la testa dai fori posti sui blindati e sorridevano alle persone che guardavano dalle finestre, stavano proprio lì a sorridere, come per dire guarda che non ti faccio nulla, non ti preoccupare... e la gente alle finestre niente, né un grido, una smorfia, una protesta.... Nulla. Che fate? dissi, rivolto ad una giovane donna, per chiederle, insomma non reagite, non fuggite? E lei... no, via, ora metto i bambini a letto e scenderemo per vedere meglio... Capisci? Neppure un carro blindato, con quella foga riuscì a scalfire l'idea di tempo di quella gente, non potevano farsi spazzare via la loro serenità e la loro prospettiva al futuro....

B: Beh, pensa a Quadra.....

A: Sì, una città militare dell'interno, circa tre settimane di viaggio (*mentre parla saltella sul posto, mimando una goffa ginnastica...*). Fui arrestato nel corso di disordini politici, sempre in quel periodo, tre o quattro anni fa, così fui trasferito lassù (*porta la mano a taglio sugli occhi, alza la testa e compie una veloce piroetta su sé stesso*). Poco tempo, il caso fu subito chiarito. Il problema era che quei pochi civili che ci abitavano potevano usufruire del trasporto solo ogni quattro mesi, così dovetti adattarmi a rimanere lì. Aveva un altissimo muro di cinta, all'interno solo quartieri bassi e regolari, dominava il giallo e il verde scuro, ad ottobre la temperatura scendeva fino a quindici gradi sotto lo zero.... Non era divertente, anzi, piansi pure.... Giravano drappelli di armati al passo di trotto, ognuno di loro portava fissata alla schiena una bandiera... portavano dei copricapi di stoffa morbida bianca, hai presente il cappello di Arlecchino...? Ecco, quello! Il resto erano abitanti sobri e silenziosi, che si aggiravano in queste vie sempre deserte. Guarda, veramente: ogni tanto, la sera, si sentivano schiocchi di frusta... Pochissimi bambini. Fuori dalla città, perché uscire potevo uscire, era tutto boschi e chiazze di terra grigia... qui e là resti di automezzi bruciati, carcasse di aerei, buche profonde che fumavano in continuazione, fuochi tutt'intorno. C'erano due stazioni ferroviarie, una all'ingresso della vallata, proprio a ridosso del muro sud e una al lato opposto. Mai passato un solo treno in quattro mesi. L'unico convoglio era alla stazione sud, sette-otto carrozze, tutte scure con i finestrini coperti da drappi neri. Pioggia perenne. Spesso incontravo individui che parlavano tra sé, a volte gridavano.... una cappa di nebbia. In quella città sì che fecero veri danni. Ma, vorrei chiederti... tu come stai qui in città?

B: Mah, che ne so. Bene.

A: No, no... certo, neppure io so....., ma dire proprio "bene"...

B: Bene, sì, bene. Posso fare un passo avanti, uno indietro, uno a lato, l'altro di qua... Il luogo è, si dice, sospeso.

A: Sospeso perché non sai nulla di esso, in fondo, dunque non ricordi e quindi la sospensione è del non percepito... Io, invece, direi che cerco l'idealità del luogo definito nei suoi contorni, un posto ideale che devo costruirmi nel cosiddetto reale, che sto percependo proprio nel fatto che è più forte, perché grida la sua assenza, dunque... esiste. Appunto, il Supermondo, quel mare o banchisa dei calchi, ti ricordi no?

B: Eccoti!

A: Eh, certo. Hai presente che..... gli astronomi percepiscono l'esistenza del pianeta proprio da una sorta di buco nero? In base a calcoli definiscono con esattezza oltre all'esistenza anche le dimensioni, insomma la massa e il peso..... Io ho idea di sentire il Supermondo che non vedo, ma che sento nella testa, nei ragionamenti, e vedo che c'è e si differenzia dal mondo della crisi – questo - dalle città della cosiddetta realtà, dal discorso venefico e paralizzante del quotidiano. E'... un luogo circoscritto, perché ne vedo addirittura porzioni di abitato.. ascolta e vedili con me: edifici razionalisti, altri quattro cinque piani, piazze ampie, circolari e leggermente in pendenza, pochi passanti in giro per le strade, una scolaresca che schiamazza ai piedi di una fontana di marmo rosa, due donne in nero sedute davanti all'uscio delle loro case. Cielo tra il color piombo e il blu tarda-sera-di- maggio. Le tonalità vanno dal rosso al giallo, ma sono colori piuttosto velati. La sedia, per dire la sedia, sta nel lato in ombra di una delle due piazze di questa città potenziale e io posso sedermi sopra e da lì osservare la facciata dei palazzi sul lato opposto, velati in una tonalità verde e serale. Il luogo e il momento – il momento soprattutto - mi appare come il vero punto di partenza, il luogo perfetto dal quale percepire e liquidare il quotidiano. Ma ero già lì prima, decenni prima, ero l'uomo in nero, quello con il cappotto svolazzante, che reclinato il capo leggermente all'indietro, con un lunghissimo sguardo senza indecisioni scorre i tetti degli edifici di fronte. Ennoncisonochiese, ti preciso. Le... chiese sguarniscono di tensione certe città, le curvano e le ammaestrano, le addormentano, rivoltandole nell'idea che ho io, eh certo, io, dell'equilibrio estetico. Niente a che vedere con la religione, solo fatti interni all'architettura e alle sue dinamiche. Le chiese svolazzano troppo qua e là. Io ho anche attraversato piazze barocche, anche in piena notte, Napoli ad esempio... bene, qui nel Supermondo il barocco è solo un modello tra tanti.

B: Bah, mi dirai delle chiese che sguarniscono la tensione.... ma scusa, perché?

A: Deve esserci la tensione. Che non è data solo dall'assenza del barocco, tutto curve e salsicce, o comunque dalla desolazione e dall'echeggiare delle vie vuote, ma sta anche proprio nella piazza piatta e sospesa, senza pedoni che l'attraversano. Io devo prima, prima!, devo definire prima il mio rapporto con la città, devo conoscere il contenitore e valutarlo, devo conoscere la capacità di assorbimento degli eventi, la resistenza all'usura, gli spazi di percorrenza, i quartieri, le piazze, le vie di comunicazione non solo che l'attraversano, questa città, ma anche e soprattutto quelle che la rasentano, oltre i classici viali della circonvallazione... Devo definire l'ambito vitale. Poi, una volta definito, la città la guardo percorsa dalla gente e dalle cose.

B: Beh..., guarda, non so. Ma che cazzo dici? C'è una città, la si percorre, c'è della gente. Tutto qua.

A: Immagino la città possibile, individuo i conflitti di quella presente.

B: Ah, sì. Certo.

A: Vero, però: a che serve definire un luogo ideale? Dico ora, lo definisco perché ora non so in verità dove sono, in fondo Kveh è già assente, lei e tutto quello che contiene...e siccome sto facendo un'esperienza mistica che mi porta a desiderare di portare pace in me, e non riconoscendo più il luogo dove ora sono, mi chiedo e desidero che ci sia, qui o altrove, ma con in mano gli elementi per scegliere, una vera città ideale. La mia città ideale, che è il luogo dove il mio spirito riforma se stesso, dove si accasa con spontaneità e gioia. Dotato di file e file di elementi a me noti, che riconosciuti lì, in lei, mi fanno dire: è lei, la città ideale che cerco, detta il Supermondo. Dove sta? Mondo reale e sua diversa ipotesi, lasciano spazio ad una visione sola, che deve essere ricavata solo da aquile, volpi, animali da preda, con occhi stretti e vista acuta, ribadisco: vista acuta. Dunque, l'animale fine, volentieri carnivoro, per intendersi. Guarda, la coppia classica del corpo e dell'anima, vicini di lusso che mai riescono a fissarsi in uno sguardo reciproco. Ecco, questo sfiancante dualismo percorre ferocemente la vita di ognuno. Come la punta delle dita delle due mani

arrivano a sfiorarsi, meglio se nella luce accecante di un mattino di settembre, anche il corpo e l'anima, nel mio immaginario sconvolto, sono due soggetti sui quali si riversa il mio bisogno di verità definitive. Le verità definitive sono gli occhi arrossati che si sforzano di decifrare i segni sulle carte geografiche di qualche regione della terra interiore, egualmente arida e sprezzante dell'altra, quella fisica, nebbiosa, ghiacciata e continentale, detta qui Siberia, val Pusteria, Maghreb. Unisco le mani e passo a recitare una preghiera, un retaggio di un tempo lontano, pieno di coetanei in calzoncini corti, uso l'idea formalmente perfetta di una filosofia ultima dell'anima, un sistema di conservazione direi, recuperando passo per passo alcuni dogmi fortissimi, definitivi, ma desolatamente – almeno per la loro totale individuazione - incomprensibili. Eppure, l'anima sta al centro del ragionamento. E' un elemento catalizzante, che drizza le reni, spinge in fuori il busto con tale violenza che mi riduce al silenzio più vergognoso. Vedi, tutta questa violenza che precede l'ennesima sconfitta sta nel fatto che ragionare dell'anima implica anche stradari algebrici, formule esatte e controprove altrettanto inappellabili. L'anima, poi, nel mio immaginario, o nella definizione della mia scuola filosofica, sta per animalità.

B: Qui ribalti il dualismo.

A: Bravo! Si ribalta, per cui l'animale sta al corpo come l'intelligenza sta allo spirito. Risultato di un calcolo, l'anima risulta essere, anche come radice di nome, l'anima-animale, dove la sillaba "le", in coda al sostantivo animale, segna un punto secco a favore della verità rivelata. Ora bisogna definire la teoria, e ascolta: l'anima nutre un segmento animale, carnivoro e sanguigno, guerresco, disonesto e assassino che, come abbiamo visto, non si collega in nessun modo al concetto di corpo, il segmento quindi che a sua volta è prodotto da attitudini algebriche, algide. In una parola, appunto, carnivoro. L'animale fine è un estremismo, è colui che si nutre del suo stesso corpo, vale a dire un se stesso che nutre se stesso. Vive velocemente il suo ciclo vitale basato sulla gioiosa follia della ripetizione perenne della sua immagine in poche, polverose manciate di tempo. E' attivo e paranoide, veglia in continuazione. Mentre il vegetariano si addormenta innocuo dopo il pasto e non porta con sé nessun tipo di contraddizione, né storica né culturale – ma quali guerre scatenò, dimmi? - l'animale carnivoro è insieme il punto più alto e più basso dell'evoluzione, è il tipico risultato del sovraffollamento urbano. Non si nutre con la bocca, superflua, bensì con il cervello e non manca di scegliere accuratamente il cibo. L'animale fine è quindi anche l'icona ufficiale delle leggi del mercato, della vendita della vagina e del battere sterminatore, mentre quello vegetariano tenta ancora percorsi di tipo politico, preistorici. L'animale fine arresta l'evoluzione e fissa il tempo in un istante perenne, saldamente ancorato al concetto di presente. Interviene su alcune tipologie di realtà e, come ben sappiamo, lo fa tragicamente. Traccia un confine tra vita e morte ed è completamente privo di fantasia, elemento quest'ultimo del tutto irrilevante ai fini di un serio discorso sull'evoluzione che, come sappiamo, si basa su elementi tutt'altro che fantastici. Si prende sul serio e si sostituisce volentieri al dio, dispensando gioie e dolori. Alfine, non si nutre più, evolve verso una forma sospesa e mostruosa, perché – nonostante in molti ci provino a rivelarla – resta del tutto muta.

B: E qui mi definisci il nemico.

A: Sì, si tratta del punto d'altrove, della vera, tragica distanza, è ciò che è razionalmente incomprensibile, oscuro. Nell'ignoranza del trovarlo, si tramuta in qualcosa da definire - a conti fatti - come qualcosa da controbilanciare. Il nemico, appunto.

B: Ma io ti giro le spalle. Anch'io vedo l'alba, i colori, percepisco il calore e il freddo, e magari leggo Pasolini o Borges, ma che interesse dovrei avere per un meccanismo mentale, una paranoia direi, che ti sta scervellando?

A: Bene, tutto questo è logico. Io ho circumnavigato la logica, il mio ragionamento ha viaggiato circolarmente, è partito da un punto, ha considerato le varianti e il caos, e potrebbe farci ritorno. Avvicinati senza sospetti a questa mia mano, poggia la tua sulla mia spalla, pensa magari di volermi bene, di essermi amico... (*rivolgendosi al pubblico*) sforzati di leggere tra le espressioni del mio volto, ascolta le mie invocazioni, osservami quando mi aggiro come una bestia in gabbia dentro questa città vuota. Ora sono stanco, consapevole di indebolirmi ogni istante di più. Sto svanendo a me stesso. Il... Il Supermondo, almeno finora, è la metafora dell'esistenza umana in condizioni di estasi. Visto che l'estasi sarebbe il veicolo della felicità e dello stupore, ma anche un ramo del sonno, eccoci al Supermondo, che esiste, perché l'esperienza umana ha sperimentato l'estasi, in luogo delle droghe, dannose e mortali. La testa, l'attitudine al ragionamento e la predisposizione al sonno sono utili per definire il Supermondo. Attorno a noi abbiamo detriti di parole, oltre che rifiuti di ogni genere.

B: Parli, parli.....

A: Vogliamo una forma di benessere, anche a costo di ottenerla attraverso il dolore dell'incomunicabilità?

Entra una sorta di C, e dice "Architetti chini su tavoli gialli, nelle tarde mattinate di fine giugno, dentro antiche ville venete, gli immensi finestroni aperti, le lunghe tende bianche che si muovono al vento, fuori il verde accecante della campagna sotto un cielo azzurro cupo... è forse un corso per giovani architetti in camicia bianca. Nella stanza accanto l'insegnante soffre al telefono una rivelazione improvvisa, altri in cucina scaldano un caffè. Il piccolino, quello seduto al banco vicino alla finestra, ha un impercettibile tremore di stupore e godimento, perché tutti i suoi calcoli sono esatti e lui può esserne assolutamente felice".

A: Era un fli-fli felice, tutto qui.

B: Bah, dio, porca puttana.... Atteggiamenti. Poi vengono le persone che zoppicano, balbettano, che non riescono ad infilare la chiave d'accensione nel cruscotto. Tutto da mondorealedoc.

A: Forse ho pensato troppo all'accettabilità e all'estensione di questa cosa.... c'è il caso che sia un semplice accadimento, che il Supermondo si limiti ad esistere e basta, facendosi scorgere nell'aria.

B: Troppe congetture. Il luogo va individuato. Forse è qui, ci siamo dentro, è questa città. Penso alla noia, comunque, a questa disperazione dilagante, fatta di vuoti della ragione. Il problema è forse qui, nel vuoto. Siamo così... teneri, che dobbiamo cercare di tenere sempre pieni questi incavi (*indica il proprio petto, con un gesto di devozione*), farli pulsare, sobbalzare sotto la pressione delle parole, degli insegnamenti, degli errori, delle idee. E se iniziano a svuotarsi iniziamo ad agitarci, siamo come aerei che perdono il carburante, che smarriscono le aerovie, non trovano più i radiofari, e magari si sentono nella coda due Stealth. Cerchiamo di tenere sempre pieno e teso quello che magari va semplicemente tenuto vuoto. La testa: quante volte hai sentito dire "tienila vuota, gualgiò...". No, no. Il pensiero rimane... rimane, come il corpo, se ne sta accucciato come un cane fedele e pericoloso nello stesso tempo, pronto a leccarti e a sbranarti. Il corpo è pensiero, il pensiero è corpo. La definizione del limite salta. Meglio ragionare sui numeri, sull'esattezza, sul concreto, sulle trame emozionanti perché calcoli e pensieri tornano a confortare, senza rimestare nel torbido di un romanticismo, sia pure non meglio precisato.

A: Benvenuto. Ora cerchiamo da dormire, che fa notte.

.....

B: E' freddo.

*Ritorna C, esce lentamente dall'oscurità, si ferma sotto il fascio di luce bianca...
"Temo di aver vissuto....." quindi esce...*

B: E' possibile, direi, che qui attorno siano gettati a terra giocattoli di latta, pupazzi di gomma, piccoli dadi di legno, un triciclo in plastica. Sì, ci sono. Può darsi che ci sia anche un bambino, sì che c'è, che sta seduto e aspetta. Potrebbe essere mio figlio, ancor da nascere. Potrebbe essere muto, o cieco, con lividi viola su tutto il corpo, forse sta per essere colpito a morte. E' lì, lo avverto, avrà forse tre anni. Anche per lui, come per me, c'è ormai un buio senza segni, doloroso, che non interpreta. Piccola bestiolina sola e affamata, scenderai anche tu le scale ripidissime della discesa fino alla strada bagnata, fredda e fangosa? Cosa sentirai non appena il primo urlo di vento gelido ti schiaffeggerà le guance e ti perderai per sempre nella corrente perenne delle anime?

A: Senti il mare?

B: Sì.

A: (*dopo qualche istante di silenzio*), ma vederlo! Ridicolo. Siamo a metà del ragionamento, nel mezzo della traversata. Ora, dovrebbe entrare in scena l'elemento scatenante, il concetto e l'immagine di nave. Un filo di ferro, tenace e resistente, sta legato alla mia caviglia e di tanto in tanto qualcuno lo tira, strattionandomi. Sono prigioniero, non mi fanno muovere. O meglio, mi fanno allungare solo fin dove vogliono loro. Fin qui, per esempio, di fronte al mare

B: Per vedere che cosa...?

A: Beh, qualcosa. Ah, ma me lo immagino.

B: La nave? Quale nave?

A: Anzitutto....., sì, anzitutto (*si abbassa per meglio vedere*)... anzitutto le vedi quelle luci laggiù?

B: Sì, sì...

A: Bene, siamo in allineamento allora. La notte è la lastra sospesa ove l'udire è facilitato, fa il pieno con il vuoto, assorbe il respiro, causa la sparizione delle percezioni tipiche degli stati di veglia. La notte invita a desituarsi. Nell'oscurità i pensieri si precisano in visioni, i rumori del giorno restano accatastati negli scaffali della memoria, il corpo pulsa a regimi più dilatati. Quindi, dispersione della logica diurna a parte, posso capire meglio cosa mi accade, perché entrano in risonanza presenze e percezioni inusuali. Ora, cosa sia questa oscurità, questo vagare, questo incubo.... E quelle luci, laggiù....

B: Passaggi di notte. Riflettevo, però: il Supermondo un ideale, appunto, una visione, certo, un sogno infine, una bella utopia... forse, sì, ok, va bene, ma, ma dall'altra parte, sullo scenario reale sta appunto la città vera, mi intendi? Quella che ci diede i natali, ci accolse, ci vide correre....

A: e ci sfiancò, ci uccise, infine, sì, uccise le immaginette sacre che ricavamo dai libricini delle scuole elementari...

B:.... e nel Supermondo, d'immagine chiamiamo perfetta, edifichi sul serio un possibile sopravvivere? Luoghi rasserenati, che so... viali alberati di mezza estate, la sera, passeggiando nel fresco, passando sotto i lampioni che punteggiano la stradina sterrata sotto le mura di...Fano? Dicevi forse, notte lastra sospesa? Perché sottolinei ancora la notte? Dentro quale dimensione siamo, allora? E...., verso quale altra possiamo passare?

A: passare, tentare. Insomma, ritornare a ragionare sul mondo ideale. Vorrei dire, ma poi penso anche che dovrei poter solo accumulare così tanta esperienza che essa dovrebbe semplicemente ridurmi al silenzio. Vorrei non dire, vorrei che potesse essere tutto frutto di un automatismo, un semplice meccanismo ovvio, che scatta preciso ed evita di dire. Il silenzio è una fonte di possibilità, diventa anche quello che non crediamo sia, talvolta... un rumore secco, uno schiocco, un dolore. Una responsabilità.

... torna C, per dire "la famiglia dei contadini – padre, madre e tre bambini – arrivò la sera, poco prima del temporale... noi stavamo alla finestra, su, al terzo piano. Il cielo era grigio, ma luminosissimo, d'argento accecante.... Si attrezzarono a falciare l'erba, ma velocemente ché la pioggia arrivava... i bambini saltavano su e giù dal carro, mentre i due falciavano... in breve piovve, un forte acquazzone..., ma essi, tutti loro, non si mossero... i genitori continuarono a falciare finendo in fretta, mentre i bambini si riparavano sotto il carro... il cielo si aprì di colpo, divenne azzurro intenso e un gran vento soffiò da nord...."

A: prego, e nella visione ultima, apocalittica, mi appare il Supermondo, la culla definitiva, la stanza dove ritrovo i progettisti della città nuova. In essa, una volta edificata, potranno stendersi i nostri corpi, anche smembrati e stanchi, nella sera, dove le pressioni del pollice sul telecomando innesteranno nuove immagini dinamiche e memorabili. Dove il detto risulterà chiaro, leggibile e risolutivo. Posti ben abitati, insomma, ben segnati sulle carte. Ma questi luoghi stanno tutt'ora al di là del tempo, sono fissi su orbite altissime.

B: potresti trovare dei percorsi, inventarteli. Ma anche qui, uh!, quanta miseria. Essere costretti ad inventare, perché, insomma, la realtà fa vomitare, direi.... Estrarre dal nulla quello che nel concreto non c'è. Dovere per forza riavvolgersi nella pelle dei ragazzini, immaginare per preservarsi. E parlare di mondi, città e supermondi.

A: attento, però, che quel che penso esiste. E cambia la vita, definisce e ridefinisce situazioni, le riflessioni le faccio viaggiare sui binari della comunicazione, che è l'anello tra la gente. Quindi, rappresento scenari, supportati da argomentazioni serie, sposate alla logica. Se ti parlo di Supermondo, che sarebbe fascio di idee positive, non distruttive, lo faccio esistere. Del resto, le idee esistono non solo per essere abbandonate, ma anche per essere messe in pratica... lo metto in pratica il mecano logico del Supermondo.

B: No, no... siamo alla cancrena, chiediti dove siamo ora... in balia di quali correnti, quali cieli sopra di noi, quali preveggenze ci stanno per trapassare, in quale tipo di corrente siamo... quale tipo di mare stiamo solcando, per dove, come, perché... nella notte fredda... Cavie! E tu qui che mi infastidisci con cazzate moderniste venate da psicodramma.

A: Me no, me no Pierre.... Stiamo solo provando lo spettacolo ove potremo citare i classici e assestare l'anima. Il Supermondo, l'idea, è – vedila - quella persona che ti porta per il braccio nella saletta dietro, nella sala dove di solito si degusta il tè, quella con l'arco e le tende di velluto arancione, mentre fuori torna a piovere. Ti verrà spiegato come la necessità di pace, che si fa anche col silenzio, sia poi da trasformare in pieno regime vitale – da giorno a notte – e dove, respirando a fondo, potrai equilibrarti e tornare a guardare la gente negli occhi, quando ti parla.

B: Vorrei che la finissi. Tu, e anch'io.

A: ma non ti rendi conto, anzitutto, che l'estetica, ma non solo, ha ancora una ragione e una funzione? Ma come, non ti fa schifo e noia, infine, stare sempre negli stessi abiti logorati, nel corpo che si deforma come fosse abitato dal demone che tira calci, in queste sfavillanti rappresentazioni di beatissima civiltà?

B: Sì, dimmi allora quale funzione impronunciabile svolge la tua estetica? Guarda che il maledetto secolo scorso – che si è gonfiato a dismisura in lungo e in largo aggrappato all'idea di estetica - ne ha portate di morti e macerie... e oggi non sarà diverso né da ieri né da domani. E l'abito logoro e il demone... dentro.... che tira calci fanno parte di me, sono con me, nel mondo, non nel tuo perfettissimo pianeta. Cerco, cercherei un approdo nella logica...

A: anch'io, per dio!

B: ma perché cerchi di portare a terra un ragionamento che non appartiene alla terra? Solo per pudore verso questa gente? La difficoltà sta nel fatto che non si tratta di ragionamenti immediati, ma che strisciano ai confini della logica... stanno in zone d'ombra..... pure gratuiti, no?

Riecco C, per dire "prima però si deve percorrere quel lungo viale innevato e silenzioso, sotto quel cielo coperto di nubi. Arrivare alla cappelletta, stringendo al petto la corona di fiori e aprire il portoncino e vedere, in fondo alla sala deserta, la bara circondata da sei ceri accesi e affrettare il passo per deporre la corona sotto la bara e darsela a gambe..."

B: eh! (*guardando C che si allontana*), certo che ce ne andiamo un po' piegati, a dire il vero, verso un punto indefinito del tempo. E non si tratta neppure di futuro, no no. L'istante è nelle mani del dio, ed è perpetuo e totale, tutto è globalizzato..... (*qui parte un sonoro fatto di rumori ritmici di macchine lanciate nella produzione, parte a basso volume, si alza un poco e ritorna, costante, a basso volume per qualche minuto....*) Basterebbe, come facciamo ora, stare seduti su una sedia a sdraio di fronte al mare e fissarlo, magari in silenzio...probabilmente si è fatto tutto.... Facciamo così, io cerco di tornarmene a casa e tu vagheggi di mondi perfetti fino a domani

A: c'è il limite della condizione umana... il dio è anche quello delle stanze vuote, quello che abita i fari, i mulini, gli hangar, che abita i giorni appoggiati sul niente.

B: l'esistere è un fatto così insopportabile, doloroso, pregnante che ogni sguardo portato nella direzione della trascendenza resta impotente. E l'esistente vorrebbero sia precisione e io non ci arrivo, alla precisione, ok, lo ammetto. Siamo, saremmo dunque uomini che hanno rigettato ogni tipo di disciplina. E' tirare a campare, non serve a nulla, la condizione non è questa... la condizione è che il passaggio dimensionale, verso....., è troppo stretto per la boria umana, forse la nostra stessa struttura fisica e mentale è il limes.... Sei uomo, non dio, non ti azzardare dunque ad allungare la mano, le distinzioni sono state fatte a monte, ora rimangono le divisioni profonde, immense costruzioni contrapposte... hai presente quelle fortezze gialline, ocra, con quella specie di muro che prima sale inclinato e poi di colpo verticale, con in cima le bocche di lupo,,, (*assume una voce metallica*) hnon ti hanno mai ricordato quei cimieri duri e squadriati dei guerrieri medievali? Ecco, sono proprio contrapposte in questo modo, una di fronte all'altra, schierate! Idee definite, enormi come continenti, elementi non compatibili all'infinito. Così è stato tracciato il percorso dell'esistenza. Nessuno può accedere ad altra condizione, qualsiasi essa sia. E ri-amen.

C, che entra e rovescia un secchio d'acqua in scena.....

A: ci sono delle luci, laggiù, in mezzo al golfo...

B: le vedo...

A: E' una nave.

Ritorna C, cita Conrad "...un sordo sciacquio a poppa era il solo rumore al mondo. La riva giaceva immersa nel silenzio del più profondo sonno. Guardavo la città allontanarsi quieta e tacita nella notte calda finché all'improvviso un richiamo... lancia, ohé...mi fece volgere il capo. Eravamo accanto ad un piroscrafo bianco, spettrale. Brillavano lumi sul ponte, agli oblò. E la stessa voce ne uscì gridando... è il nostro passeggero?..."

A: Piroscrafo. Tremendo, nave e fuoco. Ma ti pare? Dico, sono elementi infernali (*ride sommestamente*) sì, mi pare proprio di poterlo dire. Venni al mondo, gridai, scivolai fuori circondato dall'acqua... insomma, accettati alla vita, rimessi in gioco per un'altra volta, in vita di nuovo... e finire nella città x del mondo x nella famiglia x per una vita x e doversela spendere tutta.... Ma i cieli... vasti cieli pieni di venti e correnti... ma tutto il vuoto, pieno vuoto, dove la consapevolezza di dio regna silente e incontrastata,ma ho viaggiato forse dentro un bossolo, dentro un proiettile che non mi ha permesso contatti con il vuoto? Eh! Sì, sono IL passeggero! Sono qui, fatemi salire a bordo.

B: ... manca di guida, vero?

A: ma sì, anche se c'è un affannarsi attorno alla Meccanica, che non è solo plancia di comando, ma anche disciplina dell'armonizzare elementi tra di loro compatibili e atti a trasformare energia in movimento... Sono lì, quei due o tre, che impartiscono ordini alla sala macchine, ma.... la crisi è crisi, non si va da nessuna parte.

B: Ti somiglio? Dico, potrei esserti complementare, o un te stesso, una replica, un clone? Oppure un altro modo di atteggiarsi? Vedi, ora posso iniziare a ritirarmi....

A: Lì, sulla nave c'è... merci, stivate nelle periferie, carburante, vie di comunicazione, quartieri, piazze, caserme, ospedali, centri servizi e commerciali, spicchi di campagna... e pochissima gente. Vedi, va per mare preda di correnti che nessuno può né prevedere né capire... corre su vuoti d'aria immensi, né pare potervi precipitare mai. E' una città morta e gli uccelli l'abbandonano per mai più farci ritorno, e neppure fanno ritorno i pensieri che qualcuno formulò, pensati verso la trascendenza molti decenni fa. Vi sono poi cadaveri, pure insepolti, biciclette, una vecchia biblioteca polverosa, una linea di tram gialli, una statua di San Bartolomeo, qualche deposito di armi da fuoco. Potrebbe poi essere stata una stazione avanzata, un laboratorio di ricerca, oppure semplicemente una fortezza Bastiani o piuttosto la più lontana ridotta. Questo qui, poi, magari. Magari.

B: un sogno... ero all'isola d'Elba, trent'anni fa. Da Zapata tiravamo tardi, l'una, le due di notte... rock anni settanta, gli Aphrodite's Child di 666, per intenderci... la nave? E' città galleggiante, oppure un lembo non abitato che va per mare...

.... entra ancora C e dice "la statua è china, mi guarda sottocchi"...

B. ... assumendo la forma tradizionale di una nave, ma potrebbe essere qualsiasi altra cosa, ... è, direi, la città corrente.

A: h...hh... non vedo, ma ascolto il ferro incandescente trafiggermi l'anima.... del passato, il ponte, l'uomo con i baffi, la battuta di pesca, mio padre... che siano tutti codici, segni, simboli, terrore? E perché poi una nave, ferro ed acciaio? Siamo sulla schiena di Poseidone, lì teso che aspetta il bisturi... lui ha vertebre d'acqua, polmoni pieni di pesci, capelli di schiuma, ira intatta, pericolo immane. Ho quindi colto il fenomeno dall'esterno, ne ho colto la vista d'insieme, percepito e osservato la struttura, la gravidanza, anche come soggetto politico, filosofico, architettonico, mediatico, fanatico.....

B: Potrei teorizzare, rallentare il flusso incombente delle immagini a scatto della tua visione, ma credo che non lo farò. Ascolterò volentieri le tue parole.

A: Nave è città in piena deriva, immensa e probabilmente disabitata. La sua deriva è la crisi, con tutti i segni che oggi la dominano e guidano, diventati nel domani linguaggi svaporati, senza consistenza, ...l'asfalto delle strade che respira e ondeggia, e tornano quei drappelli di armati in corsa con le bandiere issate sulla schiena, e vengono meno le risposte sulla contemporaneità, nessuna femmina – i maschi hanno ceduto di schianto già da tempo - sa più dare una definizione accettabile di tempo, razionalità e politica, e dio – eh! - forza le porte della nostra sedicente ragione, chiede ingresso per la via principale, noi ci inchiniamo e correndo all'indietro, capo chino, strisciamo il drappo bianco e marrone della nostra veste da frati... insomma, torniamo al nostro posto. Alla deriva, e senza governo.

B: Guarda che cielo arancione ed argento e che mare! Vedo lassù, guarda!, sulla sinistra, un aereo di linea.... Che basso..., non fa rumore.... Sembra scivolare nell'aria..... beh, qualcosa, qualcuno c'è.

A: Sì, ma è come se vedessimo tutto da dietro un vetro molto spesso. Cancellati i rumori, ossigeno a zero, sensazione di sospensione.

Seguono circa trenta secondi di silenzio, poi C porta in scena una tv, l'accende.... Appare un primo piano di un uomo che inizia a parlare, esagerando in enfasi, allungando le parole, pronunciandone altre scosso da violenti tremori, altre frasi vengono cantilenate, a volte il capo gli crolla sul petto, riprendendo poi a parlare con grande fatica.....

"Esserci o meno non conta. Io sono qui in immagine, forse ero...e il mio corpo può essere già rigido, sepolto in mare, o vaporizzato nelle mille gallerie della città, bruciato. Ma, ecco... se volete dire di Kveh, o nave che sia, è la sede di una crisi in atto, che si non si evolve ... lo sapete, no? Lo sapete no? E quali risposte, dunque...? Avete rivolto lo sguardo al cielo? E ascoltato il vostro cuore, non vi siete persi troppo nell'immaginazione? Che rapporto, dialogo avete dichiarato voi con dio? V'ascolta? Qui è crisi, e non serve sia risolta con armi da fuoco e in bagni di sangue, rappresaglia dietro rappresaglia. Qui nessuno parla. La città è nel pieno oblio di sé stessa, non si percepisce più da sé stessa, non si rivede riflettendosi nello specchio.... i tunnel, le fabbriche sotto i lucernari, le grandi hall non rimandano più suoni. Quindi, abitandola e non sapendo più intendersi l'un l'altro per nessun tipo di questione, ognuno per sé scopre la crisi, sua e generale, che deriva dal vuoto e dal silenzio, dall'assenza...., case e strade sono coperte da uno strato di melma ottundente.... La crisi nasce non dalla visione e dall'interpretazione d'insieme dei simboli della catastrofe, ma dalla scoperta che possono esserci milioni di crisi sovrapposte, una dietro l'altra e capire che ti trovi già tu stesso e tutto quello che conosci e ti circonda è in balia dell'ingovernabile".

B: Ecco.... Tu, tu che cazzo te ne andavi in giro a teorizzare cosa? Teorizzare? Ma non hai altro tempo da sprecare? Che cazzo situi, e dove, e che luoghi vorresti che siano questi qui...? E i tuoi luoghi? Insomma, che cazzo citi l'architettura, la fottuta trascendenza, l'idea di dio, le idee di dio, le sue e quelle che tu hai di lui? La nave? Vedi? Dimmi che cosa stai pensando...

A: Ma guarda, in fondo eravamo seduti sulla sdraio di fronte al mare, io mi sono solo girato verso di te e interrompendo quella sega atroce delle elezioni americane col trucco, mi sono lanciato nel teorizzare un mondo che potrebbe funzionare diversamente, preferibile al solito. Tantopiù che avevamo Kveh di fronte!

B: Ma proprio!

A: Il Supermondo è il milionesimo pianeta, il mare la piazza enorme sulla quale scivoliamo, la nave è la presenza che va, ora sempre più spesso, senza guida e sempre più priva di identità o chiamala personalità.... Oppure, diciamo percezione del sé. Metafore.... cioè metà-fuori, cioè metà all'interno di un sistema di valori di riferimento o convenzioni e per l'altra metà, appunto, fuori, cioè al di là, in un sereno percepibile, e voglio proprio dire un fattore sereno e nello stesso tempo percepibile.

B: Dunque? Ci ricaviamo finalmente una morale di mezza via?

A: Nessuna morale. Il meccanismo delle cose è sempre quello, errato e terrestre all'ennesima potenza, del tutto scontato, ben conosciuto, devastato dalla pigrizia..

B: Sì, e....

A: Essendo sulla terra, nel punto più esteso della crisi, l'esperienza umana non si evolve, si conserva meglio, torna indietro. Per questo penso al Supermondo come ad un luogo libero dagli orrori dell'esperienza umana, dove il mondo è immediatamente conoscenza, ma anche definirne tutta una serie di fattori di conforto... le sere d'estate, le conversazioni che si stirano sulle terrazze dopo le ventidue, il lento procedere dell'automobile sul lungomare deserto in pieno inverno, qualche sguardo di reciproca intesa, solitudini consapevoli e scelte fatte nei mondi sovrappopolati, dove la forza delle televisioni e il loro immondo cicaliccio non occupa, lei sola, il centro di tutte le vite, anse di fiumi che procedono lenti, l'addormentarsi del tuo bambino sul tuo petto... Poi, sottrarre il più possibile, quasi a voler rasentare il silenzio, la sottrazione..... Calvino scriveva in cima ad una torretta finestrata, una voliera.... Eh! Vicino al cielo, dritto in faccia alle correnti, cogliendo l'elemento meteorologico determinante di quel certo giorno, sentirsi dentro di esso, parte di esso e in lui viaggiare, ma nello stesso tempo mettersi da parte, che dire, un poco più in là...

B: Osservando magari, che so, a sud..., una teoria di luci che s'accendono all'improvviso al primo imbrunire e che disegnano quel breve tratto di strada sulla collina, passando sotto quattro cipressi e una chiesa, proprio nel giugno del '77.... Ma, ma è anche... un mondo cristallizzato, no? Troppo ideale. Ma la pienezza

della vita, ma sì dell'esistenza, sta pure nella fatica di ripetere gesti stupidi ogni istante del giorno... quelli stanno a noi, ci appartengono.

A: E noi, giocando a fare l'ingegneria dell'anima e per le comunità delle anime, progettiamo appunto il luogo ove il vivere scaturisce leggero. Vedi tu... no? Ricordi cosa ci ha canticchiato quel tizio dalla tv? Dimenticanze e oblio, di certo sangue, derive, silenzi.... tutto l'abbandono del mondo, tutta questa montagna di ferri, merci e persone, tutta la città e tutte le città sono riavvolte all'indietro verso un punto indefinito del tempo.... La spinta all'indietro sarà potente, sai? Io credo che il risucchio sia già devastante. Rimarremo a guardare ogni cosa, ogni persona, ogni immagine con lo sconforto e la sorpresa negli occhi.

B: Un tentativo andato male?

A: Beh, sì. Diciamo che abbiamo avuto la chance, ce la siamo giocata... ma non solo una volta, mille! E poi dai e dai bene o male i conti vanno fatti. L'azzeramento è d'obbligo, poi vedremo quali saranno le sue forme concrete, che tipo di assenze verranno avanti.... Vedi, ormai il silenzio – quello che è in fondo il frastuono dell'attrito tra aria e masse in movimento – unito all'assenza è parte di un disegno che mette al centro il fallimento della città come comunità di persone.... non si tratta neppure di un silenzio-rumore di segno forzatamente negativo... c'è l'avanzare di un vuoto che dovrebbe essere riempito del chiasso buono delle contrattazioni, degli scambi e degli spostamenti e invece, nonostante tutta questa gente rimane vuoto e inerme. Non preme forse dio per entrare nelle nostre vite? Non chiede forse di riempire questo vuoto? Non vedi come ci stringe d'assedio? Tutto sta ad accettarne il ruolo di.... arredatore della stanza, se non di tutta la casa. Comunque, vedere le città nere.....

B: Eh, e sì che in molti abbiamo subito il fascino di questo scenario. Essere al centro della contemporaneità, vivere il secolo, assistere da posizioni privilegiate - ma guarda le nostre case rispetto alle capanne di fango dell'Asia! – ad eccidi, calamità naturali, fallimenti di architetture politiche, scomparsa di stati e di genti.... Tutto questo ci ha sbattuti come l'osservatore di fronte al video... immagini e voci che escono, ma praticamente nessun coinvolgimento emotivo. Certo, le città sono ormai nere, secche, sovrappopolate, ma da gente che vive una dimensione virtuale, vivendo chissà cosa, dove e a tentare cosa poi....

A: Per questo, pensando al colore bianco, insomma al Supermondo, ho pensato che ci può essere il pensiero di un luogo accettato, del quale, vista l'esperienza corrente, posso fissare alcuni parametri e iniziare a progettare.

B: Se fosse il mondo di tutti i giorni, voglio dire, annidato lì dentro, da qualche parte (*accenna alla lontana Kveh*)?

A: No, non è così. Magari. Ci hanno sempre detto così, che la verità, il reale è in terra, tra la gente, che si tratta di riconoscerlo.... come Marco Polo diceva al Kublai Khan ne le città invisibili.... No, invece no.... Non ci sta. Dovrebbe esserci? Chi l'ha trovato? Nessuno. Qualcuno ha fondato chiese, sette, nuove religioni per schizzarsene dritti via, in faccia all'universo, altri hanno scelto la Meccanica del Soldo, ma vedi bene anche tu come questi tentativi sono più droghe che altro, vedi bene che le nostre città - pur ricche e informate in tempo reale, cazzo – vanno alla deriva? Del resto, per noi, vivere a Kveh, è già un segno preciso, no?

B: Bah, guarda. Tutto bene, anche chiaro, ma non vai proprio da nessuna parte. Appena ci gireremo, dietro di noi troveremo la città, come ben la conosciamo. Sì, la crisi è veramente terribile, va sempre peggio, in tal modo che neppure il giorno prima ci si sarebbe immaginati.... Sono senza parole, non so quale sia la soluzione... starti ad ascoltare mentre progetti il tuo Supermondo privato... non so. E poi lo sai no, questo andare sempre peggio non è necessario sia visualizzato da una catastrofe fisica, un'inondazione, un terremoto, un attentato terroristico... si tratta proprio del silenzio-solo-silenzio, dell'oblio e dell'indifferenza. Le cose, i fatti, la gente scorrono ininterrottamente su un tappeto mobile, schiacciati sullo sfondo nero... delle città.

C... "io lascio un bianco e torbido solco, acque pallide, volti più pallidi, dovunque io navighi. Flutti gelosi si gonfiano lungo le fiancate per sommergere la mia traccia. Facciano pure, ma prima, io passo..."

B. Dunque...?

A: Se io, la mattina, caccio la testa fuori dalla finestra e guardo il cielo e mi accorgo, ancora una volta di più, che non ho in testa niente...., niente capisci?, ... ecco allora che lo sconforto aumenta. Non ho più nessun parametro accettabile, ho solo elementi sconnessi, neri, schiacciati, senza colore e senza odore. Se addirittura in casa mia entrano e si accumulano oggetti che... che vengono da fuori, che compro nei mercati

Episodici e che essi stessi sono identicamente senza ... tutto.... Se ovunque il mio sguardo si fermi trovo questa identica povertà e disperazione... se proprio già nella mia mente, nei miei pensieri il cancro dell'emergenza ha così bene attecchito, sono, siamo dentro la crisi, siamo la crisi.... E allora la ricerca di ossigeno, come quando stai con la testa sott'acqua per qualche tempo, ecco questo bisogno di aria pura è il pensiero del Supermondo....

B: che sei comunque costretto a costruire con le... ferraglie marce che raccatti nella testa....

A:... ecco, sì, no, insomma una cernita la fai. Ma sì, no, beh... il passato non è ferraglia marcia, certo è che trovi comunque solo nelle esperienze gli elementi puri per mettere insieme il Supermondo. Che fai, te lo disegni, oppure svuoti una stanza... che so, la riempi di piante verdi, libri, quadri naturalisti...?

B: oppure passi alla politica, metti insieme una teoria, trovi la gente e fai una rivoluzione. Inside- out, dentro e fuori, oppure dentro o fuori...? Perché le industrie, i mercati, i consumi, le città sono elementi vitali, no? Sui quali forze x intervengono....

A: va bene..., ma non so che esigenze ci siano, diciamo rispetto al sovrappopolamento del mondo... non saprei... , certo hanno pensato alle soluzioni finali, le guerre locali, siamo ormai così tanti che dobbiamo produrre molto e in qualsiasi direzione, abbiamo bisogno di tutto per vivere... l'industria ce lo procura....

B: e che bisogni sono? E se fossero fittizi? Completamente indotti, tutti? Io la penso anche così. Insomma, è tutto questo *scarambulan* un processo irreversibile, e soprattutto giustificabile? Pensa al potere del denaro, quanto è devastante e onnipresente e pervasivo... e con il denaro, oltre alle merci, ci compri anche le persone che poi a loro volta lo usano per comprare merci... che circo è?

A: Ora, fissiamo un punto. Anzi, il punto. L'indifferenza, l'indifferenziazione degli elementi, l'assenza della percezione della tragedia, la sospensione, il vuoto e l'inutilità di immettere energia in un ciclo che, una volta percepito il punto x, non reagisce più.... Quindi il nulla. Ma, un nulla Che dire... reale, impregnato dei segni e delle presenze del mondo. Un corridoio che si apre sul vuoto e, al di là, non c'è tragedia.

B: Allora?

A: Ma è qui, valà, è proprio qui che si inizia a fare su la malta per il muro primo della città irresistibile. Qui, no? Nel dialogo, nella progettazione, nell'esperienza della città afflosciata che voglio superare per sentirmi, io, diritto in piedi, insomma ben saldo, negli..... (*ride*) afflosciamenti.

B: Ti basti una casa, allora. Un vestito, un'automobile, una cerchia di amici, un partner.... Qualcosa che ti definisca.... Più grande è la tragedia più differenzi i tuoi elementi di... diversità. Il tuo Supermondo è lo spazio fisico e intellettuale che definisci, se puoi, se riesci, e che frapponi tra te e gli altri... Più è tranquillizzante e narcotico il suo effetto, più è la conferma dei suoi elementi su di te, più Egli, no?, si definisce, si..... (*assume un'aria enfatica e declamatoria*) staglia sul tuo orizzonte, ti corre incontro, ti pervade e vi pervadete.

A assume un'aria pensosa e assorta..... A: mi accoglierà una casa nera. Dopo aver passato quei chilometri sottoterra, nel nero delle gallerie, uscirò in superficie e andrò a casa. Ci sarà quel nero ad aspettarmi. Neppure l'abbaglio del neon della cucina mi desterà. Appoggerò le mani al lavandino e stringerò gli occhi. Ogni presenza sarà superflua.

B: Vorrei avere il palmo della mano ghiacciato e posartelo sulla nuca....

A: C'è una zona, tra l'alto torace e la gola, dove a volte mi si blocca l'aria, come se fosse un cuscino di gas venefici. Di lì, semplicemente non respiro.

B: Mangia meno.

A: ... E' il pieno oblio. La fine di una parabola giornaliera, ma non è la fine di tutto. E' peggio, è la fine della giornata, quella ripetuta fine d'ogni giorno, una scala verso il basso, giù dritta alle fondamenta della città. Ma nessuna città sarà svelata nella sua sostanza, in ciò che la sostiene... sarà solo una vasta sala umida...

B: Scusa, nella semplicità dei simboli vedrei... una vagina, il sesso, scala verso il basso, la ... (*enfaticizzando*) ... vasta sala umida..... dimmi tu... è una paranoia sessuale?

A: Fosse? Può darsi. Non so... beh, qualcosa che non conosco, al quale anelo.... Beh, forse qualche cosa di vero c'è...

B: Ma allora, scusa... tutta la storia dei mondi ideali...

A: Beh, che credi che siano, alla fine, i desideri? Cosa credi che evochi un desiderio se non una immagine?

B: No, no... non solo. Qui tu hai progettato.... perché tu hai progettato, vero? Cioè tu avrai progettato qualcosa, visto la città ideale, la bella gente, il mondo migliore a venire? Quindi, dovrai pur dirmi ora, dopo tutto questo dire, come dove e quando darai vita a questa idea, anzi, perdio, mi dirai dove trovarla! Da dove ti viene? Perché, in fondo, sei avverso a Kveh, la osteggi, la critichi... Nonostante il fascino della linea nera, il nulla, il vuoto pur nel rumore della città, hai visto il Supermondo, no? Dimmi dunque....

A: Che importanza ha? Vuoi un racconto, un progetto? Ma io ti dò una visione, tu fai di essa quello che credi. Ma pure, certo, fai con me un pezzo di strada, fai con me un percorso, vieni con me, affiancati e progetta, concludi con me l'idea del Supermondo, accedi all'immagine, completala.

B: Bene, insomma, anzitutto... cosa ne ricavi? Una visione....

A: Sì, ovvio, una visione. Una visione in prospettiva. Una definizione di spazi, centrare quello che viene prima e quello che verrà dopo. In mezzo ci sta Kveh, ma lei la conosciamo. Il luogo ideale dove vivere, ma dio!, dio! Ma non ti basta? Guarda che il corpo sta attaccato all'anima, guarda che sono una cosa sola!

B: Ma guarda, ok, è un luogo della testa, una idea fatta visione, rimasta visione... un segmento di un ragionamento più esteso sulle città e sull'esistenza. Basterebbe così?

A: Sì. E tutto quello che ho detto finora, compresi i tuoi interventi, definiscono il percorso per... Va bene? Ora, è chiaro che la questione sta a metà strada tra l'ipotesi mentale e la pensata di praticarne le schegge via via venute alla luce... Quale spazio darle? Quale vita può permearla? Che sistemi d'informazione, di trasporto, di lavoro? Quali politiche, quali pensieri, quali architetture? Quali... suoni? Io ne penso certi, alcune immagini vengono portate in superficie, altre rimangono nella fossa atlantica dell'inespresso, insabbiate nell'esperienza della mia vita, o pre-vita che dir si voglia.

B: Spazi, eh, ma sono spazi estesi. Guarda, ampi, molto ampi. Il silenzio deve avere la sua importanza. Ogni suono sia assolutamente non riflesso, nasca qui e muoia in bocca all'infinito, vada assorbito, posseduto dall'infinito.... Ogni presenza abbia la possibilità di esprimersi compiutamente, sola, come l'opera d'arte viene esposta nei musei. Essa sia sola, lontana abbastanza dalla prossima affinché se ne colga l'essenza, l'unicità e la solitudine. Poi venga l'altra e così via. Gli spazi siano vasti proprio per consentire la migliore irradiazione delle pellicole di sottile energia che a poco a poco schiudono l'arcano. E quanto ampio e duraturo sia l'arco del silenzio, dopo, sia esso pure il senso ulteriore del discorso. No?

A: Così, bene. Sia esteso il discorso, lo spazio dell'uomo. La sfera della sua influenza, il percorso del suo vivere. La città insuperabile sia perciò da quartieri a quartieri, da piazze a piazze, da ponte e ponte, da abitato ad abitato, un successo del ritmo, quel ritmo che scandisce tempi, modi e luoghi ove l'esistente trae vita e sensi compiuti. La città insuperabile venga perciò veduta come un progetto urbano scandito dal ritmo dei nuclei abitati. Così fatta, dentro e fuori, l'uomo la viva... e così fatta e organizzata egli avrà forse meno occasione di errore, meno propensione al fallimento. Saprà se stesso capace di pensiero. Poi potrà ragionare sul rapporto tra diversi eventi e metterli in relazione e non scorgere mai più elementi di frizione, ma una sorta di armonia automatica, per via di una disponibilità che non so ancora capire del tutto. Una città vivibile, che non sia Kveh e tutte le altre, sia proprio anche colei che scandisce un ritmo urbano – di case, di vie, di isolati – educatore, che educa e traduce in mosse certe e non violente ogni rotazione dell'uomo sul suo scacchiere. Il ritmo, così scandito, impedisce la dispersione dell'energia. La città insuperabile è anche il recupero delle energie disperse, una sorta di RED insomma. La violenza, se deve proprio essere, lasciamola agli elementi naturali, all'acqua, al vento, al fuoco.

B: Nel Supermondo quindi, potremmo avere migliori probabilità di dare pace alla nostra vita, esaltandola nel compimento di un'esistenza degna?

A: Almeno provare. Ora, se c'è da dirlo, la città che vediamo può partire proprio dall'assunto del ritmo: a ritmo definito fa seguito miglior vita.

.....

B: *dominòn*, torno a Kveh, vado in città. Qui non sto più, parto, vado via. Tacerò, rifletterò e penserò. Saranno gli isolati di Kveh a scandire il mio ritorno, le trasportanti pubbliche, gli acquisti minimi da fare, la

mano nella tasca destra a cercare l'open. La gente, a Kveh, c'è. Galleggerò fin dentro la città, fluttuando dalla corrente di zona 7-64 – e spero sia più calda di stamattina – fino da Herrio. Poi faccio fagotto in meno che non si dica e salgo alla decima. Da lì aspetto la tua chiamata, sempre tu non voglia venir via con me.

A: no, sto qui, in faccia al mare. Aspetto, vedrai che qualcosa succede. Vai vai.

B: *dominòn!.... (esce di scena, tirato per un braccio da C)*

.....

B: Heilà, che visione. La città insuperata, e insperata direi. Se penso, sì, se penso, penso ben alla morte, penso alla dimensione più essenziale. Ma vedi, che razza di città ideale è se non il non-corpo, la non-vita, la morte appunto? Ma il caos è ben il corpo, no? Proprio questa micidiale impossibilità di governarlo. La città insuperabile sta proprio nel silenzio, nell'accesso al ritmo perfetto e perfettissimo che giammai sarà preda dell'uomo-scimma. Fine. Tutto qui. Il Supermondo si cala nel silenzio assoluto, e torno a dire perfettissimo, proprio della dimensione della morte, la banalissima morte dell'uomo, che, visto che non è dimensione di trascendenza, è solo banale morte. Supermondo entità di mondi iperuranii, visionati a mezzo sonno, scanditi più dalla visione che dal progetto.

.....

A: Mh. Mh mh. Dunque.... Dunque ne so abbastanza, so che potrebbe essere partito tutto da Macerata, nel... diciamo 1960, forse dentro lo Sferisterio. Perché potrebbe aver preso forma lì – o da lì diparte l'immagine – di un che di privatissima modernità, che poi direi che è una sorta di benessere, il piacere di ricordare. Quella dimensione di decennio appena appena accettabile, forse l'arrivo di un frigorifero o di una bilancia di precisione in casa, potrebbero aver definito una sorta di visione primigenia, ancestrale. Forse anche quei bianconero delle fotografie con i bordi seghettati, di così piccole dimensioni, ma così nitide. Poi città, quartieri, filobus verdi e case e caos... anche malesseri. Quindi maggiori malesseri e quindi male e quindi reazione, re-a-zio-ne, dunque appare la visione – il Supermondo – che abbatte la città inservibile, la mesta, scura, inanimata città di Kveh, la definisce, la proietta caotizzata e stanca e perdente nella dimensione dell'abbandono. Ho pensato a qualcosa di meglio, l'aspetto migliore di me e della città, realizzato comunque dopo aver fatto i conti con un caos che può anche avere una logica. E' per questo che devo definire la città odierna. Ora.

Entra nuovamente C, che pronuncia l'intervento dando le spalle al pubblico ".... risolvessero finalmente l'enigma. L'E-nigma. Trovassero la via per dare forma al Supermondo. Ma veramente siano, la vecchia Meccanica, la forma strozzante, quell'incaglio ferroso e rugginoso, le linee eterne, via all'infinito, di tutte quelle lame di acciaio che trasportano, guidano, cullano i convogli pieni di saliva e sudore, verso le loro stazioni d'arrivo....ma che siano! Ah, ah la Meccanica non ha fine, non cede. Non cede! Il secolo non cede, il secolo del ferro e delle lampade ad olio e dei vecchi, marroni aerei monoposto, le cui eliche frullano nei cieli... ma l'E-nigma del secolo non ha fine. Non finisce! Tutta quella violenza per nulla risolta del trasporto verso le mete distanti secoli e secoli.... Ogni azione ha un fine, ma ognuna ha fine. Il soffrire, l'ansie, le verginità richieste, dichiarate, perdute nei viaggi incessanti, durevoli, nei chiacchiericci quasi urlati negli stretti, traballanti corridoi tra un vagone e l'altro, mentre scappano via lontane città e campagne, financo porti fumosi dove beccheggiano navi da trasporto, vengono ridipinte le carene di pescherecci stretti e filanti come squali... lei, che viaggia con un occhio alla valigia sotto le gambe della vecchia madre e l'altro alle mani nervose del viaggiatore in nero che fuma pensoso... Sfila. Sfila il mondo triste, sospeso, ultimo di chi ebbe la ventura di conoscere torri barocche, città dormienti, abbandonate, piazze vuote e feste.... Feste! Le feste lassù, lassù, lassù in cima, sulle enormi terrazze in faccia al vento, dove - sì - gli orifiamma si gonfiano e accarezzano spicchi di cielo, danno calore e colore alle correnti... quella lì.... Quella lì? Pensa a quella città lì, quella teoria di arcate che si infilano nella piazza colorata di prima mattina? No, no allora. No? C'è solo la cronaca fredda, matematica di una vera piazza vista, di una vera arcata osservata - magari per qualche ora, diciamo un pomeriggio - dove, per giunta .. che so, per una festa, una ricorrenza, non girava quasi nessuno e... e la piazza fu vuota, vuota fu l'arcata e fu silenzio... e se la statua stette fissa al piedistallo, e gli venne la sonnolenza del dopopranzo e vide il quadro montare e perfezionarsi e definire spazi ottici e raccontargli, sussurrargli all'orecchio la.... filosofia di quell'incontro, allora, allora egli si disse... io farò cenno a qualcuno del mondo irraggiungibile che qui, oggi potei osservare, e del sussurro che la statua mi soffiò e che definì una superiorità netta – anche guardandomi sottocchi - dove a mondo di cui sopra - nei ferri e nei freddi – si estese l'idea del Supermondo, che bypassò la sofferenza di ogni cascama di chiacchiera e sostenne la piena, vera possibilità di esistere e di chiedere, implorare, ordinare di venire al mondo! Lui vide tutto ciò? E da ciò parti tutto?...."

B: Un conto è questo, poi la politica, la tr.... Trattativa, no? Gli uomini che siedono al tavolo e trattano lo spazio che vogliono occupare. La politica. La politica delle chiacchiere che deve riempire la città che

cerchiamo. A uomini, uomini piccoli così, abbiamo dovuto cedere per dare loro la possibilità di mettersi a dire come e dove fare le cose. Dittature, massacri, mercati globali, guerre, fame, morte e miseria.

Rientra C: "ma..... non vorrebbe, sai?, lei non vorrebbe avere nessun contatto con gli uomini ... no, per niente. Se ne starebbe.... che dire... vuota e spopolata, ma sì, popolata solo da quelle due figurette funzionali, esageratamente allungate dall'ombra della sera... a discutere. La città.... ma senti qui.... Sospesa in aria, ma dai, la città simile ad un paradiso... non percorsa, nuova di zecca Ecco! Che aspetta di essere abitata da chi abbia consapevolezza di sé, di lei, e dei sistemi più complessi, ne sappia di organizzazione delle comunità.... Sarebbe pronta!"

A: Ma che cazzo c'entra la definizione del Supermondo con la nave, l'emergere della carcassa dal mare? Eh che non lo so, no! Cosa c'entra tutto questo con il concetto di spazio urbano, la modernità e il governo ... sì, certo... delle società complesse? Capirlo! La carcassa che viene a galla, il ponte di comando con le finestre che sono occhi-vuoti-di-teschio-che-guarda, quindi immediata assimilazione di un dramma e poi, dietro, Kveh che riafferma un fallimento - una città negata - e che quindi definisce un ambito interrotto bruscamente, per nulla protettivo e rassicurante, ecco il punto!, niente affatto consolante... quindi nemico, o estrattore di un dolore, via! Allora il terrore della visione, la città negata, la strenua necessità di trovare albergo nella città indispensabile e consolatoria, quindi il bisogno di pace.... Ma sì, direi proprio di pace. Si verifichi un dramma, si tocchi il fondo e si risalga. Come spettatore la città negata alla quale si chiede di divenire luogo che possa essere rimesso in discussione, rivisto e progettato.

Ancora C: "Il calco perfetto ove sistemarsi e trovare pace. La città non dà pace. Le case che osservano coi loro occhi vie e piazze attraversate dalla gente non forniscono albergo, in fondo. Ogni stanza, ogni scala, ogni androne può essere insufficiente, inutile. Le linee poi che si accavallano, che collidono, che spezzano la continuità dello skyline in interruzioni improvvise... La città odierna non fornisce risposte, non dà pace. Firenze, dai Boboli si distende, certo. Ferrara, piazza di Spagna a Roma sono individui pieni, irremovibili, ma chissà, ecco un punto, non circolo in essi con la fluidità dello spermatozoo, con l'abito di lino freschissimo che m'accompagna nelle sere d'estate all'appuntamento con gli amici... La città non dorme, non ha pace e non dà pace..."

A: Allora, il corpo. E' il corpo che non ha nulla a che vedere con la città. E' stata pensata, progettata e costruita attorno al corpo dell'uomo la città? Sì? Il Modulor? Ma... non possono aver commesso errori? Dato competenze alla città che a lei non spettavano? Tipo... accogliere l'uomo, accompagnare la sua esistenza, dimensionarsi ad essa, dargli spazi, spazi! Spazi di vita? Non è stato piuttosto che le città sono venute su dirimpettaie all'uomo, nemiche, ostili? Gli angoli, gli acciai, i grumi stilistici discontinui, i quartieri ammassati gli uni sugli altri senza nessuna continuità logica? Come è possibile che l'uomo non diventi dunque preda e vittima e finisca liquefatto nelle viscere di mostri urbani che lo annichiliscono e lo annullano? Che filosofie e morali vogliamo che vengano alla luce da tutto ciò? Il Supermondo è tutto il contrario.

B: Ecco dunque, sì... c'è sofferenza e incompatibilità con la città stessa, col corpo della città che non accetta di essere percorsa, che s'irrigidisce al nostro passaggio.... Che le frega?, ma che le frega di noi, dei nostri corpi?, che le frega di dare spazio alla nostra percorrenza, alla nostra voglia di fermarci da qualche parte, dentro di lei? Che unione e compatibilità trovi tra il tuo corpo e la scala di marmo che porta da una piazza all'altra? Che vuoi che le importi del senso di smarrimento di noi, che camminiamo su stradoni di ciottoli così grandi da permettere il transito di dieci pullman contemporaneamente? Che senso ha una maledetta piazza da centomila persone, se non quello di mettere orrore e annientare il bisogno di intimità e di respiro regolare? La città ha senso per lei, per chi l'osserva dall'alto...., ma noi uomini, siamo destinati alle stanze serali, quelle con la carta da parati alle pareti, color ocra, illuminate da abat-jours con lo stelo dorato e lampadine da quaranta candele. Mh. E lassù.....

A: E lassù ci si cimenta col vento. Si modella l'urbana visione con le ondate delle correnti, che portano aria fresca! Che finisce avvolgendosi - (*sussurrando*) i suoi occhi stretti stretti girano e girano e guardano la piazza nuova - in quella zona, dove s'infrange gioiosa e discreta su facciate regolari, dove da finestre aperte escono voci e altri suoni che armonizzano e imperlano la sera. Essi siedono sui gradoni della via dei portici, sotto il cielo blu notte, dentro camicie bianche e comode, guardano le spalle squadrate ed estive delle ragazzine, che a quattro a quattro scendono verso la piazza con lo stesso ritmo - sdum! sdum! sdum! - da gradone a gradone.

C: "Lassù. Son spicchi di passato. Visioni d'un tempo, dove un vago sentore di campagna notturna assume la forma esagerata di un progetto filosofico, ideale, perfino politico. Un benessere riscontrato in un passato affrescato e trasformato in mondo ideale, ove il benessere stesso è accoglienza, tolleranza e perfezione. Un

meccanismo banale, ma perfettamente legittimo. Lì, eccoti, puoi trovare una pace da trasformare in città ideale, luogo del pensiero lineare, perché non scosso dalla contraddizione dell'età, dall'esperienza della città moderna, del lavoro quotidiano”.

A: Vorresti volarmi a fianco? Pensi di potermi accompagnare? Pensi che la mia mano potrebbe stringere la tua senza essere attraversata da nessun brivido particolare, semplicemente assorta nella consapevolezza di una presenza? Potrei ondeggiare lentamente la testa da sinistra a destra, da destra a sinistra come una testuggine marina, e guardare in basso il mare? La mia anima si avvolgerebbe in se stessa, più volte, mettendosi buona buona, quasi quasi nel cassetto delle cose profumate, a bearsi di essere quasi quasi arrivata. Aspettare qualche tempo – basso il davanzale della finestra, siamo al terzo piano! – e riuscirne fuori, a svolgere una funzione puramente casalinga... un pranzo bianco, bianco anche il muro – accecante, via! – perché è scesa da ieri pomeriggio alle quattro tutta questa neve che lascia l'aria come un fendente di metallo scagliato dal blu cobalto del cielo dentro ogni finestra del mese di febbraio.... Ma solo ai primi piani, dove si aprono stanze enormi, con grandi tappeti scuri sui pavimenti, solo qui siedono persone che conversano, sedute dentro comode poltrone color ocra... Ma sì, no, ecco.... Va bene... non mi pare che parlino di grandi sistemi, di chissà quali meccaniche, mi basta poter cogliere non tanto quello che dicono, ma fissare la loro immagine, collocarli nelle stanze, quelle stanze, nelle case, quelle case, nelle stagioni e nei tempi di allora e essere assolutamente certo che si tratta dell'attimo più pieno della mia esistenza, trarne pace e risolverla così, tutta la ginnastica del Supermondo.

C: *“Un.... un chirurgo gli ha aperto la schiena e messo a nudo la colonna vertebrale, ma mette via subito il bisturi e fulmineamente nasconde le mani. Senza più toccare nulla, osserva in silenzio l'anatomia, le vertebre, i fasci muscolari, l'ansimare dell'uomo. Non prova dolore l'uomo, se il chirurgo appoggia le palme delle mani sui polmoni e saggia la consistenza dell'intero essere disteso. Anzi, l'uomo ha fiducia e si dice, sempre più assopendosi, che vi è dunque ragione – ed eccola, quindi – della sua felicità. Un esperto, un vero esperto, forse proprio il massimo esperto, sta provvedendo ad accompagnarlo di persona verso il luogo cui sta muovendosi, proprio quello. Quale miglior collocazione, quale più perfetto equilibrio, miglior respiro, miglior compagnia di questa? E poi, certo, se l'abbandona, trovarsi dunque nel bianco ancor più bianco? Ma insomma, non è abbastanza...?”*

Max Carbone 2002
per
H U M A N A Mediaworld Communications